

**Pedagogia postcoloniale. Prospettive radicali per l'intercultura,
Giuseppe Burgio,
Milano, FrancoAngeli, 2022**

Stella Rita Emmanuele
Ph.D. Student
Università degli studi “Kore” di Enna

Nel saggio *Pedagogia postcoloniale. Prospettive radicali per l'intercultura* l'autore prende le mosse dalla descrizione delle prospettive teoriche che hanno animato la pedagogia interculturale, dai suoi esordi come disciplina a oggi. Lungo questo articolato percorso non sono mancate le critiche, provenienti da altri ambiti disciplinari, al concetto stesso di intercultura. La strutturazione epistemologica della pedagogia interculturale va allora riarticolata nel confronto costruttivo con una realtà nuova e multifaccettata, che impone la necessità di scardinare una visione a volte limitata al solo piano culturalista, per incontrare le dinamiche politico-economiche e i concreti rapporti di forza in campo, in una prospettiva che sia quindi anche materialista.

Giuseppe Burgio, docente di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli studi “Kore” di Enna, accoglie tale sfida proponendo una nuova curvatura teorica dell'intercultura attraverso un serrato confronto con i *Postcolonial Studies*, in dialogo con studiosi come Fanon, Said, Césaire, Bhabha, Spivak, Hall, Chatterjee, Chakrabarty e Gilroy. In una traduzione pedagogica degli studi postcoloniali, l'autore tenta di far dialogare questa tradizione teorica interna ai *Cultural Studies* con quella dei nostri studi interculturali, sulla base della consapevolezza che «l'approccio postcoloniale afferma la necessità di riconoscere una cesura storica che non possiamo più bypassare teoricamente: il lungo periodo di dominio coloniale strutturato dai Paesi europei nelle terre di tutti i continenti» (p. 13). Innanzitutto, l'autore offre un'analisi del concetto stesso di postcolonialità secondo la quale il *post* non segnala un *dopo* temporale rispetto al colonialismo, piuttosto una continuità ininterrotta rispetto a questa cornice storica. Il concetto di postcolonialità è allora utilizzato per sottolineare la persistenza dei meccanismi e degli effetti del colonialismo nel presente e su scala globale: «la nostra è una realtà in cui, contemporaneamente, l'esperienza coloniale appare consegnata al passato e, proprio per le modalità con cui il suo superamento si è realizzato (o meglio non si è realizzato), si installa occultamente al centro dell'esperienza sociale contemporanea» (p. 34).

D'altro canto, l'esperienza coloniale non si forma, per lo studioso, solo attraverso il colonialismo storicamente più recente, ma affonda le sue radici in un percorso millenario che ha origine nel mondo antico e che si dipana tra colonialismo e imperialismo fino ai nostri giorni, condizionando – in maniera implicita e a noi stessi invisibile – il modo europeo di guardare al mondo. Solo attraverso questo lavoro genealogico si può analizzare il paradigma del potere da cui ha origine l'attuale visione discriminatoria verso l'alterità. Attraverso l'esperienza del colonialismo, il potere si è infatti configurato come un dispositivo eurocentrico che regola e legifera rispetto a coloro che rimangono ai margini di tale sistema. I rapporti di potere poggiano così sulla contrapposizione tra il *noi* (occidentali, bianchi) che si situa – anche cartograficamente – al centro del mondo e gli *altri* (non occidentali, non bianchi) relegati ai margini. Questa impostazione non può non presiedere al contatto che ancora oggi si realizza tra autoctoni e alloctoni nelle nostre società. Per sostanziare la lettura di un ininterrotto potere coloniale, lo studioso esamina alcune

trasformazioni economiche, politiche e sociali avvenute a seguito del processo di globalizzazione, iniziato peraltro in contemporanea con le lotte di decolonizzazione. All'interno di questa prospettiva viene posta attenzione al concetto di *metropoli*, visto attraverso due accezioni: quella del colonialismo, in cui tale termine indicava la madrepatria dei colonizzatori, e quello attuale, che indica le grandi città in cui viviamo tutti, autoctoni e migranti. Ciò permette di indirizzare uno sguardo *decolonizzatore* tanto sul nostro passato quanto sul versante dell'inclusione e della convivenza fra le differenze del nostro presente. Ancora, attraverso un *excursus* sulle peculiarità dei popoli tamil e cinese, esempi paradigmatici di migrazioni transnazionali, l'autore offre una lente per ampliare il nostro sguardo sulle trasformazioni delle dinamiche migratorie:

La mancanza d'integrazione socioculturale dei migranti transnazionali nel Paese di destinazione e il loro sentimento di appartenenza nei confronti della madrepatria, si aggiunge [...] a una già complessa pluralità di differenze e identità che disegnano un tessuto sociale composto da gruppi giustapposti, che rispondono a orizzonti simbolici e culturali parzialmente diversi, talvolta non comunicanti. Quanto detto pone allora il problema di ripensare, ampliare e aggiornare il paradigma teorico con cui pensiamo alle differenze tra soggetti che si riconoscono appartenenze (locali e/o globali) diverse. Per potersi rapportare adeguatamente a tali differenze, bisogna costruire allora un nuovo modello: passare da un paradigma teorico incentrato di fatto ancora sul concetto di nazione a uno che sappia comprendere la transnazionalizzazione (p. 51).

La categoria postcoloniale è così adottata, nel saggio, come chiave di lettura per interpretare le migrazioni attuali, le quali subiscono anche l'effetto della trasformazione neoliberista e globalizzata del mercato del lavoro, che colpisce però anche gli autoctoni. Secondo Burgio, dunque, la configurazione assunta dalle migrazioni contemporanee rende più sfuggente la contrapposizione noi/loro e più complesso il quadro delle oppressioni, affermando l'utilità della categoria di *intersezionalità*, fondamentale per leggere tutte quelle dinamiche di potere che risultano sfocate a uno sguardo meramente culturalista. Il volume si conclude infine con una sorta di *manifesto* di una pedagogia postcoloniale che sia capace di porsi in modo rinnovato il tema del razzismo e della cosiddetta *linea del colore*, della decostruzione delle identità culturali (compresa quella italiana), del riconoscimento di come le nostre metropoli siano oggi fucine di un'inesausta creatività culturale che sfida il concetto tradizionale di identità culturale e, infine, di come il contatto tra le culture sia oggi il campo di lotte politiche che coinvolgono anche i soggetti provenienti dalle ex colonie, impegnati in un'azione di presa di parola che non può non riguardare la riflessione interculturale. L'impostazione teorico-pedagogica del saggio conduce infatti a una prospettiva educativa che deve porsi la finalità di un'azione consapevole di decolonizzazione delle nostre menti e che dovrà inevitabilmente avere le nostre scuole come palcoscenico, ma che – soprattutto – andrà pensata *insieme* ai migranti.